

una esistenza dignitosa, la scelta sarà influenzata dal contesto sociale. In una e in cui i servizi sociali, l'organizzazione, le prospettive di lavoro tengono seriamente delle esigenze dei nati con handicap o famiglie, aumenta molto la propensione a portare a termine la gravidanza, contrario quando quelle condizioni non si che la nascita di una persona con handicapped uno dei due genitori ad avere il lavoro, per assicurarle cure adeguate. Infatti, significherebbe impossibilità di sonza della coppia, a maggior ragione quando giungesse una persona che porta con sé i giuntivi. L'aborto si presenta così come la ita da una situazione difficile. te, allora, che la tutela della vita non può fidata a una cultura dell'accettazione ficap che lascia sole le persone alle prese scelta drammatica. È legata alla disponibilità, dunque ad una politica che faccia le legislative e di distribuzione delle risorse in maniera ideologica, ma ispirandosi a fi solidarietà e ad una considerazione delione reale delle persone. (...) l riferimento alla indispensabilità del con-

seno, è nato un nuovo «soggetto morale». L'espressione può apparire enfatica, ma coglie bene il passaggio da una situazione nella quale la persona era oggetto del potere del terapeuta - unico depositario del potere di decidere il se, il come e il quando curarsi - ad una nella quale è l'interessato e lui soltanto a governare la propria vita. Questo implica anche la possibilità estrema di rifiutare le cure, che può avere il suo fondamento nelle stesse convinzioni religiose, come accade per i Testimoni di Geova ai quali la Corte di Cassazione ha riconosciuto il diritto di rifiutare le trasfusioni di sangue, anche se ciò può determinare la morte. E lo scorso anno le cronache italiane ci hanno informato di due casi in cui le persone hanno rifiutato l'amputazione di un arto, ritenendo di non poter vivere in una condizione di menomazione, e poco tempo dopo sono morte. (...) Bisogna intendersi sul significato della presenza della religione nella sfera pubblica.



Una volta trasferita in questa dimensione, la religione, le convinzioni religiose devono convivere in modo paritario con altre credenze e opinioni. Non devono ovviamente omologarsi, ma neppure chiedere agli altri una omologazione, che in definitiva dovrebbe portare ad una identificazione, ad una riduzione dei valori di riferimento soltanto a quelli religiosi. In sostanza, una cosa è attribuire rilevanza alla religione nella sfera pubblica, altro è la pretesa di riconoscere ad essa una sorta di monopolio dei valori, riprendendo anche atteggiamenti del passato che portavano ad avvicinare, fino a sovrapporre, religione e morale, vedendo poi nella Chiesa il luogo dove si trovavano i veri «esperti della natura umana». Proprio la convivenza nella sfera pubblica della religione e di diversi modi d'intendere natura, vita, morale impone consapevolezza delle diverse strategie concettuali che caratterizzano la riflessione religiosa e quella laica. (...) Solo partendo dal riconoscimento di questa diversità, e della pari dignità di queste strategie, è possibile il dialogo e quindi la paziente costruzione di punti di riferimento, di valori comuni. (...)

Dall'intervento al seminario dei senatori dell'Unione svoltosi a Frascati l'11 settembre 2006

Partito Democratico
14 ottobre

La sinistra italiana e il dovere dei diritti

BRUNO TRENTIN

Si parla molto in questo periodo, anche a seguito di clamorosi scandali finanziari, in Italia, in Europa e negli Stati Uniti, di una «democrazia economica» da sancire con una legislazione appropriata a tutela del risparmiatore e dell'azionista. È una strada obbligata e urgente in un Paese come l'Italia, dove vige una sorta di legge della giungla, soprattutto dopo le malefatte legislative del governo Berlusconi. Ma sarebbe un errore pensare che è per questa strada, quella della «democrazia economica», a prescindere dalla formulazione originaria di Karl Korsch, che si può difendere, con efficacia, anche i diritti fondamentali dei lavoratori. (...) Per una sinistra e un sindacato che scommettono sull'innovazione e la valorizzazione del lavoro non esistono, invece, alternative rispetto ad una «democrazia industriale» tendente a stimolare nel management una politica fondata sull'innovazione, la ricerca, la formazione e salvaguardia, nel lungo termine, degli interessi ecologici dei territori. (...) Fra la «democrazia economica» intesa ad offrire certezze a breve termine al risparmiatore e la «democrazia industriale», in una fase nella quale l'impegnativo diventa la valorizzazione del lavoro attraverso la conoscenza, esiste



Perché è solo sui diritti che è possibile ricostruire un rapporto dialettico fra la politica e la società civile

quindi ed esisterà sempre un rapporto dialettico. Qui sta la valenza strategica di una scelta della sinistra e del centrosinistra a sostegno dei diritti fondamentali, e, soprattutto, dei nuovi diritti fondamentali dei lavoratori, in questa fase di profonda trasformazione. Perché è su questi diritti che è possibile ricostruire solidarietà laddove c'è frantumazione di interessi e di rappresentanze.

Perché è su questi diritti che è possibile ricostruire un rapporto dialettico fra la politica e la società civile. Un rapporto che si è interrotto, in questi ultimi anni, in ragione del divorzio fra una politica incapace di governare (e non subire), un processo incessante di trasformazione dell'economia e del «lavoro delle nazioni» e una società civile in crisi di rappresentanza. Perché di quei diritti «antichi» che acquistano una nuova importanza, in una fase di disarticolazione del mercato del lavoro, come la tutela del lavoratore e della sua dignità - soprattutto per le nuove figure sociali - in caso di licenziamento individuale senza «giusta causa». Ma parlo soprattutto di una nuova generazione di diritti civili capace di ricostruire solidarietà e coesione in una fase di così profonda articolazione della società civile. Parlo, quindi, del diritto alla formazione lungo tutto l'arco della vita e della sicurezza che esso può garantire a tutte le figure del mondo del lavoro, dai giovani, alle donne, agli immigrati, agli anziani, in una fase in cui il lavoro tende a diventare più flessibile e più mobile; scongiurando i rischi, sempre più grandi, di precarizzazione del lavoro e di distruzione ciclica di un patrimonio di conoscenza, di sapere fare e, soprattutto, di autonomia e di dignità. Si tratta in questo caso di un «diritto di libertà» perché non c'è libertà senza conoscenza e perché senza conoscenza non c'è soltanto una frattura insanabile nella società civile; ma ogni rapporto fra governanti e governati, a cominciare dai luoghi di lavoro, diventa oppressione e subalternità. Parlo del diritto a partecipare al governo del tempo, nel luogo di lavoro e nella vita privata e, quindi, del diritto ad un controllo sull'organizzazione del lavoro, alla definizione di nuovi spazi di autonomia del lavoro, anche in ragione delle sempre nuove responsabilità (non più l'antica fedeltà) che incombono sulla prestazione di lavoro

nell'epoca contemporanea. Parlo del diritto alla tutela ambientale. Parlo del diritto all'informazione preventiva sulle trasformazioni dell'impresa e alla concertazione sui processi incessanti di ristrutturazione, sulle loro ricadute sull'ambiente, sulle politiche di mobilità del territorio, sui processi di qualificazione del lavoro e sulle politiche volte alla creazione di nuove opportunità di occupazione da parte dell'impresa coinvolta nelle ristrutturazioni o nella dislocazione di una parte delle sue attività. È possibile prevedere e anticipare i processi di ristrutturazione, mettendo in campo una concertazione sistematica con i sindacati e con i pubblici poteri. È così possibile prevenire o comunque ridimensionare i contraccolpi sociali che derivano da questi processi. Prevenire, prevenire, guidare. In questo consiste un governo del cambiamento. Una legislazione sulla responsabilità sociale dell'impresa, delineata nelle stesse direttive della Commissione esecutiva dell'Unione Europea, dovrebbe essere parte della politica industriale di un governo di centro sinistra. Non penso affatto che la tematica che ho evocato esaurisca i contenuti di un programma della sinistra e del centro sinistra. Né pretendo che su queste tematiche le sole risposte che cerco di dare (...) siano, per forza, le migliori. Ma ritengo che si tratta di questioni ineludibili, sulle quali è necessario pronunciarsi senza equivoci o con generiche affermazioni di principio; magari contraddette, poi, da comportamenti ispirati da altre priorità e da una diversa scala di valori.

Ad esempio si può contestare che la scuola, la formazione, la ricerca e l'ecologia siano le priorità inderogabili di una politica industriale «moderna». Ma se si conviene, invece, su queste scelte fondamentali, non si può suggerire nello stesso tempo, l'opportunità di una riduzione della pressione fiscale che non sia direttamente funzionale a realizzare quelle priorità. Come non si può, in un paese gravato da un debito pubblico come quello italiano, difendere l'intangibilità di servizi pubblici fondamentali come il welfare dell'occupazione, l'educazione, la salute, la previdenza, le comunicazioni, il risanamento del territorio (al di là della loro gestione che può anche essere privata, se vincolata al rispetto delle regole pubbliche di un servizio universale) e, nello stesso tempo, indulgere nella proposta di redditi minimi garantiti e non rigorosamente vincolati alla formazione e all'occupazione dei lavoratori, (con sanzioni severe in caso di inadempienza in materia di formazione), che ne evidenzino il loro carattere non assistenziale. (...)

È su questioni come queste che un programma deve scegliere, non sommando per ragioni puramente elettorali delle priorità fra loro contraddittorie. È su questioni come queste che dovrà misurarsi la solidità delle alleanze politiche, e che una Federazione dell'Ulivo potrà affermarsi come interlocutore obbligato della società civile e delle sue diverse articolazioni associative: non solo il movimento per la pace, o il no global, ma, prima di tutto, l'impresa innovativa e la moltitudine di figure sociali che cercano di darsi una rappresentanza e di uscire dall'isolamento nel mercato del lavoro.

È su questioni come queste che il movimento sindacale potrà conquistare una nuova rappresentatività, assumendo nuove priorità generali nella sua azione rivendicativa e nella sua politica contrattuale. Perché non è vero che, dagli albori del socialismo ad oggi, i valori fondamentali di una sinistra moderna siano rimasti sempre gli stessi, e che la dialettica fra libertà e uguaglianza sia la stessa dell'epoca del fordismo. La dignità e la libertà della persona umana non sono mai state, come oggi, la ragione fondamentale di una solidarietà fra diversi.

Da L'Unità del 2 febbraio 2005



Foto di Uliano Lucas

Uniti contro l'inferno

ITALO CALVINO

L'atlante del Gran Kan contiene anche le carte delle terre promesse visitate nel pensiero ma non ancora scoperte o fondate: la Nuova Atlantide, Utopia, la Città del Sole, Oceana, Tamoé, Armonia, New-Lanark, Icaria. Chiese a Marco Kublai: - Tu che esplori intorno e vedi i segni, saprai dirmi verso quale di questi futuri ci spingono i venti propizi. - Per questi porti non saprei tracciare la rotta sulla carta né fissare la data dell'approdo. Alle volte mi basta uno scorcio che s'apre nel bel mezzo d'un paesaggio incongruo, un affiorare di luci nella nebbia, il dialogo di due passanti che s'incontrano nel via vai,

L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà: se ce n'è uno è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni



per pensare che partendo di lì metterò assieme pezzo a pezzo la città perfetta, fatta di frammenti mescolati col resto, d'istanti separati da intervalli, di segnali che uno manda e non sa chi lo raccoglie. Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio, ci risucchia la corrente. Già il Gran Kan stava sfogliando nel suo atlante le carte delle città che minacciano negli incubi e nelle maledizioni: Enoch, Babilonia, Yahoo, Butua, Brave New World. Dice: - Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente. E Polo: - L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà: se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continuo: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.

Da «Le città invisibili», Einaudi 1993

a questi valori il fondamentalismo attribuisce la responsabilità della crisi: il sistema etico religioso della società occidente verso la quale concentra perciò la sua a e il suo attacco. Guai ai corti circuiti implicazioni culturali, ma il fatto che si sia aperto con la tragedia dell'11 non è certo casuale. La risposta è essere la rinuncia alla libertà religiosa e la laicità in termini che non escludano l'apporto delle esperienze alla formazione del tessuto etico della società. Se non vogliamo che del fattore, del cristianesimo, si impadronisca, con l'effetto di favorire uno sconquasso in cui di fatto i valori di libertà ci appellano, quando parlano di Occidente radicalmente compromessi. L'incertezza che assilla le nuove generazioni, con l'effetto di favorire una sconquasso in cui di fatto i valori di libertà ci appellano, quando parlano di Occidente radicalmente compromessi. L'incertezza che assilla le nuove generazioni, con l'effetto di favorire una sconquasso in cui di fatto i valori di libertà ci appellano, quando parlano di Occidente radicalmente compromessi.

sione. Qui il rischio è quello di una difesa quantitativa che si risolve in un progressivo arretramento senza un salto di qualità. (...) La riforma del Welfare in altre parole non è questione di quantità o di tagli, ma di riconversione qualitativa nel senso di un coinvolgimento di tutto il tessuto sociale su valori di convivenza, solidarietà, amicizia appunto. Non si tratta solo di vecchiaia o di malattia: si tratta anche di socializzazione di giovani e giovanissimi. Si pensi ai bambini e ai ragazzi la cui socializzazione è affidata oggi alla vita di banda nelle strade, alla pratica non dello sport ma del fanatismo sportivo, alla televisione. Perché non pensare ad una funzione più ampia della scuola e ad una valorizzazione, con opportuni incentivi, di tutte le iniziative esistenti nel quadro di una applicazione larga, non gelosa, del principio di sussidiarietà? Ecco: crisi di identità e questione democratica, determinismo e libertà. a cura e



speranza di futuro, solitudine e amicizia, sono queste alcune delle dicotomie sulle quali un partito nuovo dovrebbe costruire la sua identità e il suo progetto. (...) Questi accenni sono sufficienti per comprendere che un partito che si muova in un simile orizzonte culturale esige una struttura del tutto nuova, tutta da inventare, una nuova forma partito. Non si tratta di mettere insieme pezzi di classi dirigente portatori di tradizioni culturali di partito, spesso ossificate, ma pezzi di popolo, milioni di cittadini personalmente coinvolti ciascuno con la sua storia, la sua cultura, la sua sensibilità. L'apporto delle diverse culture e tradizioni democratiche è essenziale purché non si scambii questa feconda integrazione solo con un incontro e una intesa dei gruppi dirigenti dei partiti. Le sfide per la democrazia oggi riguardano la possibilità di restituire fiducia nella capacità costruttiva della politica, nell'utopia democratica, di restituire a quest'ultima nuovo vigore.

Dalla relazione di apertura del seminario «Per il Partito democratico» che si è tenuto a Orvieto il 6 ottobre 2006